

## *Premessa*

1. Ci sono oggi serie ragioni per occuparsi delle istituzioni e per preoccuparsi del loro futuro. Tutto il secolo XX è stato un'epoca di dissoluzione di ordini normativi, consolidati nella lunga durata o anche di recente acquisizione come lo stato liberale e democratico. Inoltre, il secolo appena trascorso è stato caratterizzato da molteplici tentativi di ricostruzione dell'ordine sociale tramite il disegno di nuove istituzioni. Con il più vario segno politico, dal riformismo democratico e socialdemocratico agli esperimenti autoritari e totalitari. Nelle società democratiche occidentali – anche in quelle che recentemente sono tornate alla democrazia dopo esperienze terribili e disastrose – lo stato sociale ed interventista probabilmente ha costituito l'acquisizione più generale e più stabile per un lungo periodo, più o meno l'intera seconda metà del secolo “breve”. Oggi, però, siamo ben distanti da quella fiducia impavida ed ingenua nella razionalità progettuale delle cose umane, che ritroviamo nei documenti del *New Deal*, o negli scritti di Mannheim, o nelle varie versioni del planismo e del dirigismo (in Italia, per esempio, nell'avvio della politica d'intervento straordinario per il Sud o nella costruzione del sistema delle partecipazioni statali). Né ce la sentiamo di contare sulla capacità di visione di un Rathenau o anche di un Schumpeter o Keynes. Non siamo neppure più certi che ci basti la consolazione di un “eppure ci ho provato!” weberiano come espressione della capacità individuale di resistenza morale alle logiche della gabbia d'acciaio della crescente complessità sociale e tecnica della vita. Infine, le passioni ipermoderne e postmoderne non sembrano neppure giustificare l'illuministico programma freudiano per cui “dove era Es, dovrà esserci Io”. Non solo l'Io è stato riconosciuto come multiplo, ma lo stesso Es è diventato l'aggancio essenziale sia per il mondo edonistico delle merci che per la costruzione di mondi simbolici e comunicativi artificiali, spinte da logiche idiosincratiche e imperscrutabili.

2. Si capisce bene, ed è quasi nozione di senso comune, che la velocità del mutamento, le ondate d'innovazione tecnologica, lo sradicamento di tante popolazioni da contesti storicamente stratificati di significato e identità, la stessa pluralità crescente dei mondi possibili, non permettono più di stabilizzare e valorizzare il continuum tra biografia individuale e ordine sociale più ampio. Specie per le generazioni più giovani si potrebbe dire che non ne vale la pena, perché tutto è in flusso permanente, ed ogni legame è contingente. A stabilizzare qualcosa ci penserà la natura, o il destino (il caso o il caos), o un potere più forte, da cui dipendiamo, ma con il quale non abbiamo un discorso (come nella globalizzazione). La vita individuale e collettiva, per un paradosso che avrebbe scandalizzato gli illuministi, sembra dipendere sempre più da forze anonime e fuori controllo – dopo un secolo di ricostruzione istituzionale e di razionalismo sociotecnico. Anche le istituzioni più democratizzate e blandamente paternalistiche, che hanno gestito e socializzato le ultime generazioni, sono diventate poco affidabili: il welfare va sempre insieme alla parola crisi. L'ordine sociale, il consenso individuale a tale ordine, il senso dell'agire sociale sembrano sempre più il prodotto artificiale (ma nel senso in cui lo è la plastica) di soluzioni tecniche puntuali, come se delle impalcature esterne cercassero di tenere insieme i pezzi che minacciano di rovinare. Appunto, lo sappiamo, “tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria”, dai tempi di J. Donne a Marx, fino alla nostalgica e reazionaria “perdita del centro” (un'espressione di H. Sedlmayr, storico dell'arte e critico delle avanguardie), e al decostruzionismo postmoderno, vera apologetica dei tempi che corrono.

3. È chiaro almeno che non è possibile tentare di chiarirsi le idee sul nesso tra vita delle istituzioni ed ordine sociale, tra progetti di vita individuali e mutamento sociale iperveloce, se non rinunciando ad ogni nostalgia, ma anche ad ogni facile soluzione. In questi passaggi d'epoca l'offerta ideologica diventa frenetica, tra fine della storia e di parecchie altre cose, che sembravano eterne, e riduzionismi parareligiosi e pseudoscientifici. Ma soprattutto con l'apologia diretta dell'esistente – le tante versioni monotone del pensiero unico –, che non solo tradiscono ogni versione del pensiero critico, ma in nome del liberismo sbugiardano la stessa tradizione liberale. Questo, comunque, lo dico più a me stesso che al lettore smaliziato, che ha già fatto la sua scelta in proposito. L'ordine sociale – questa idea pesante che alla fine del nostro percorso spero che apparirà affidato sempre più all'*artisanat furieux* di una *tête habitable* (R. Char), di *ponti leggermente costruiti* (F. Hölderlin) – e la relazione ambigua con esso di ogni esistenza individuale, compresa una qualche forma di consenso, sono costruite sempre più oggi come prodotto artificiale. Altrimenti, esso dipende da “leggi”

ferree della tecnica e dell'economia, oggetto non più accessibile alla pubblica deliberazione. Precarietà e fatalità segnano la vita sociale; anche nelle società più opulente (smentendo le promesse del progresso) passioni hobbesiane dominano la scena, come il cinema americano, unica sociologia in presa diretta, continuamente ci conferma. Da queste misere constatazioni potrebbe partire un discorso sul rapporto tra passioni ed istituzioni che ci riporterebbe a luoghi classici del moderno: Hobbes, Locke, Cartesio, Pascal, Spinoza. Ma non seguiremo questa pista, già validamente aperta da altri. Ci teniamo qui sul terreno delle scienze sociali, più sobrio e ormai del resto imprescindibile anche per la riflessione filosofica e storica.

4. E precisamente partendo dalle seguenti premesse. La specificità che talora viene riassunta nel termine postmoderno – si tratta in verità di forme ipertrofiche del moderno stesso e insieme dei momenti nei quali esso perde la capacità di autocontrollo e correzione – sta nel fatto che:

- l'ordine è costruito sempre più da luoghi lontani dalla scena pertinente per l'agire sociale;
- la tecnologia è il fattore dominante del mutamento e plasma anche le forme di adattamento degli altri sottosistemi;
- l'ordine spontaneo non è più quello, sia pure ideologico e normativo, del mercato competitivo, pur sempre riferito alla razionalità di scambi tra attori autointeressati – ma quello di una complessità determinata da logiche autopoietiche e da rapporti di forza tra fattori e risorse;
- dunque l'ordine sociale è ora, veramente, seconda natura con la radicale messa in discussione della sua possibile governabilità tramite gli strumenti e i processi della democrazia;
- l'insieme dei processi porta ad una crescita ipertrofica dell'artificiale (spesso così appare il nuovo, prima che diventi natura di secondo grado), dal "dio in terra" adorato da Hobbes e da Schmitt fino alla specializzazione ipertrofica dei linguaggi e dei mondi possibili e infine al trionfo del virtuale;
- l'elemento di costruzione tecnica e di ordine spontaneo sembra crescere a scapito di una dimensione di deliberazione razionale e riconoscibile per l'attore sociale;
- nella fluidità dei processi il carattere sostanziale e l'elemento di stabilità della dimensione normativa ed istituzionale si dissolve, rendendo difficili identificazioni dotate di senso. A ciò supplisce la velocità stessa della realtà, e il bazar psichedelico dei mondi possibili. Non vale la pena di investire su niente che permanga (ciò che resta, *was bleibt*, diceva Hölderlin), su niente di solido. È possibile allora, anzi necessario, ripensare alle istituzioni come a qualcosa che non abbia più la pesantezza storica, i tratti

dell'autoritarismo tradizionale, di un ordinamento asfissiante? È possibile una relazione argomentabile tra attore e istituzione, fuori da quella sindrome, ormai evidentemente obsoleta? È possibile pensare la relazione tra menti ed istituzioni come potenziamento reciproco delle capacità?

Per avviare non tanto una risposta quanto una migliore comprensione dei termini del problema che ci poniamo, mi propongo di trattarne alcuni aspetti essenziali. *Su ponti leggermente costruiti* approfondisce i nessi delle istituzioni – e in generale la dimensione normativa della vita sociale – con le materie socialmente rilevanti e lo sfondo dei beni comuni che rende possibile il legame sociale; e sotto altri profili, il loro nesso con i processi cognitivi (appunto la relazione tra menti ed istituzioni) e con la costruzione di universi artificiali e virtuali sempre più complessi. Le istituzioni vengono viste come stressate tra una “base” sempre più precaria (il patrimonio dei beni comuni e le materie sociali sempre più “illimitate”) e sviluppi di complessità cognitiva ed esperienziali che appaiono come sfida a tutta la saggezza istituzionale ereditata.

5. Sviluppiamo gli argomenti secondo un ordine implicito. Dopo una generica nozione di istituzione, situiamo la realtà istituzionale all'incrocio tra materie sociali rilevanti e beni comuni (da un lato) e processi cognitivi e produzione di artefatti e mondi virtuali (dall'altro). Ciò porterà a qualche chiarimento sullo status della componente normativa ed istituzionale della società, sul ruolo del linguaggio in rapporto al mondo normativo, e da qui sarà possibile ricostruire alcuni dei legami che connettono l'agire ai suoi presupposti motivazionali, cognitivi ed appunto istituzionali. Si vedrà anche in che modo l'azione rigenera o indebolisce la dimensione normativa e istituzionale. Sarà poi esaminato il conflitto normativo tra forme istituite, in particolare la dialettica di organizzazione ed istituzione. Su questa base sarà formulata la nozione di intelligenza istituzionale (a due facce: come pensiamo le istituzioni, come le istituzioni ci permettono di pensare). Infine, si accennerà ad alcune prospettive: riguardo al ruolo delle istituzioni nella *governance* dei processi complessi, e in particolare nel governo della tragedia dei beni comuni, e la configurazione inedita di istituzioni futuribili che potrebbero avere caratteri diversi da quelle del passato anche recente. Poiché tutto quanto si dice sulle istituzioni ha senso se rapportato alle condizioni della nostra sussistenza, l'approccio cognitivista e costruttivista alle istituzioni verrà valorizzato con riguardo a una delle condizioni centrali di possibilità di istituzioni realmente postmoderne: il potenziamento delle capabilities umane e il riconoscimento del patrimonio dei *commons* come dotazione di senso e di potenziali di esperienza.

Avviamo ora queste considerazioni intermedie, poste cioè a mezza strada tra certezze e dubbi, tra indagini fatte e altre da fare, da intendere come ausilio alla comprensione di alcuni dilemmi normativi e istituzionali del nostro tempo.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Questo testo costituisce la continuazione – con temi ed argomenti diversi – dell’approccio all’analisi delle istituzioni sviluppata in *L’intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli 1997. Si noti che, data la natura saggistica del testo, si è rinunciato ad indicazioni bibliografiche sistematiche e dettagliate.